

Allarme mafia



Pasquale Barreca, presidente della Corte d'appello di Palermo colpito da provvedimento punitivo per la fuga del boss Per i «veleni» del Tribunale di Trapani chiesta la rimozione del procuratore capo Antonino Coci e del sostituto Taurisano

Giudici sul banco degli imputati

Martelli giustiziare in Sicilia: «Trasferite quei magistrati»

Falcone e Amato in Sicilia per scoprire le infiltrazioni della mafia. Richiesta di trasferimento per tre giudici: Barreca, presidente della Corte che ha rifiutato di rimettere in carcere il boss mafioso scappato, Coci, procuratore di Trapani (già sotto inchiesta del Csm) e Taurisano, il giudice che denunciò colloquio tra politici e mafiosi e si scontrò con il collega Borsellino. Queste le decisioni di Martelli.

ricovero facili dei boss si parla di problemi legati alla mancata costruzione di una sezione carceraria. E uno dei responsabili sarebbe proprio Amato, spedito ora ad indagare.

Martelli ha scelto Milano come palcoscenico per la sua giornata di accusa ai giudici, secondo il Guardasigilli il punto più fragile della risposta alla criminalità organizzata. Ad oltre mille chilometri di distanza dalla Sicilia il ministro ha anche illustrato la sua strategia per i prossimi mesi. Una strategia fatta di colpi di mazzetta e offerte di collaborazione, pugnoli sul tavolo e piani straordinari, modernizzazione e accentramento. Polemiche, e richieste di trasferimenti dei giudici sono maturati piano piano, nel corso della giornata, accelerati e forse anche suggeriti da alcune telefonate del Quirinale. Alle due del pomeriggio di ieri il primo colpo di scena: Martelli cancella la visita dei carceri milanesi e annuncia una lunga dichiarazione di risposta ai giudici siciliani che si erano risentiti delle accuse piovute loro per la fuga del boss. Più che un comunicato, quello di Martelli è un manifesto, un programma tempestoso: «Mi dispiace per l'onorevole Galloni e per il Presidente Barreca, ma su questa vicenda hanno torto

marcio. La legge e in particolare proprio il recentissimo decreto del governo è chiara: agli imputati arrestati e ai condannati per gravi delitti di mafia non possono applicarsi benefici carcerari tipo gli arresti domiciliari o altro. I dubbi sulla retroattività o addirittura sulla inoperatività del decreto non hanno fondamento... I collaboratori di Martelli spiegano anche i numerosi buoni motivi che suggerivano ai giudici siciliani di rimandare in carcere i boss: 1) con una situazione processuale aperta, vale la legge vigente al momento (quindi il decreto anticarcerazioni) 2) l'irretroattività vale per le norme sostanziali non per quella processuale. Il ministro, però non insiste solo sul lato tecnico, è infuriato per quello che è successo: «Il Presidente Barreca - dice ancora - poteva decidere tante cose: di inviare Vermeigo in un reparto medico presso un carcere più attrezzato di Palermo, di rimetterlo in carcere, di mandarlo in ospedale a Palermo ma sotto sorveglianza. Ha scelto la soluzione più sbagliata l'unica illegittima. Ecco poi il capitolo dedicato a quei giudici che vorrebbero la copertura di leggi severissime per essere solo severi con i mafiosi. Dice Martelli: «Non esistono leggi fatte su mi-



Contro la mafia a Catanzaro diecimila in corteo

CATANZARO. Oltre diecimila persone, secondo una stima della polizia, hanno partecipato ieri sera alla manifestazione indetta dal consiglio comunale contro la mafia e i sequestri di persona, dopo il rapimento del titolare di farmacia Egidio Sestito, avvenuto la settimana scorsa. Il corteo ha attraversato le strade del centro confluendo poi in via Indipendenza, dove ha sede la farmacia Sestito. Tutti i negozi hanno abbassato le saracinesche in segno di solidarietà. Al corteo hanno partecipato anche i congiunti di Egidio Sestito. «La città di Catanzaro - ha detto il sindaco, Marcello Furriolo - ha risposto in maniera eccezionale. Ieri mattina, intanto, il preside del liceo scientifico Einstein aveva vietato l'ingresso a scuola agli studenti che avevano partecipato ad un precedente corteo contro la mafia. Il comitato dei genitori ha protestato contro una direzione «autoritaria e stantia ma anche poco autorevole dal punto di vista didattico». Nella foto: un'immagine della manifestazione del 6 ottobre contro la mafia.

Faccia a faccia di due ore del ministro dell'Interno allo show di Canale 5 «Tormentato da Ansa e ansie»

Scotti da Costanzo «Se fallisco mi dimetto»

Due ore di faccia a faccia tra il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, e Maurizio Costanzo. Mafia, collusione tra malavita e politici, la legge delle tangenti imposta ai più deboli, le «fughe» dagli ospedali di detenuti eccellenti, lo Stato spesso impotente in una battaglia sempre più impari. Ma anche le iniziative già prese e le future per non arrendersi. «Se non ci riesco mi dimetto» ha ribadito Scotti in diretta tv.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Nell'agosto scorso si erano dati sei mesi di tempo per riuscire a cambiare (nei limiti del possibile) le cose. In caso di fallimento, allo scadere dei centottanta giorni, un'unica scelta: le dimissioni. E ieri sera il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, ha ribadito di essere pronto a lasciare la sua poltrona se nel tempo che gli resta non riuscirà ad imprimere la svolta in positivo che l'Italia che chiede giustizia e garanzie si aspetta da lui. Lo ha fatto nel corso di un faccia a faccia con Maurizio Costanzo che ha scelto di dedicare al ministro dell'Interno tutte e due le ore del suo quotidiano show su Canale 5. È stata una chiacchierata a tutto campo che, in qualche modo, è servita a ricucire lo strappo della mancata partecipazione di Scotti alla trasmissione tandem Costanzo-Santoro che tanto fa ancora discutere. Due le facce del confronto reso serrato dall'incalzare delle domande di Costanzo: quella del lavoro già fatto e da svolgere in tempi brevi, tra successi (pochi) e clamorosi insuccessi (basti per tutti la fuga dall'ospedale del super-boss Vermeigo, e quella dell'uomo Scotti che, stando alle sue parole, è «sempre stato un uomo di Stato» e non è ansioso, con il fegato rovinato dalla continua tensione e la consapevolezza di una grande solitudine che è la condizione comune a tutte quelle persone che debbono prendere decisioni difficili e impopolari. Una solitudine, comunque, che non è fonte di paura. Sarà perché sono napoletano, ma io sono fatalista. Qualcuno dice che sono uno sconsigliato».

Le annunciate dimissioni di Scotti dovrebbero avvenire in febbraio. Il tempo è, dunque, poco. Non consente mediazioni. Ed ecco allora che il ministro coglie l'occasione televisiva per sferrare attacchi a chi non gli consente di riportare la legalità nel nostro Paese. Il Parlamento, innanzitutto, che tarda ad approvare il decreto che stabilisce nuovi termini per la custodia cautelare e che elimina, tra l'altro, la possibilità degli arresti domiciliari per gli imputati di delitti di mafia. «Non dobbiamo andar dietro a quell'ipergarantismo che qual nel nostro Paese ne ha già fatti molti polemizza Scotti. «Dobbiamo invece fare i conti con la realtà di una malavita che si è organizzata meglio e molto prima di noi, con una criminalità agguerrita che fa i soldi con la droga ma anche con gli appalti».

Il ministro non lesina numeri. In Italia ci sono novantamila persone che godono del regime di semilibertà, arresti domiciliari, ricovero in ospedale. 2.300 omicidi sono stati compiuti da gente in questa situazione. Nella sola Palermo agli arresti domiciliari ci sono 427 persone, di cui 72 pericolosi mafiosi. In regime di semilibertà, a diverso titolo, in quella città sono sotto processo 1.300 persone. «Se non ho una mentalità repressiva - afferma Scotti - ma esiste il diritto di questa società ad avere leggi che le consentano uno sviluppo in positivo. Per questo dobbiamo fare le leggi giuste, altrimenti di casi Vermeigo ce ne saranno ancora molti altri».

Cosa fare? chiede Costanzo. Come fare per combattere una «cosa» indefinita e viscida come la mafia? Ecco la ricetta Scotti: «Un impegno all'unisono delle istituzioni e dei cittadini, il coraggio della denuncia, la consapevolezza che reagire alla piovra è una responsabilità comune. Stiamo, a questo proposito, studiando un provvedimento contro le estorsioni in difesa dei taglieggiati. Tutti insieme, dunque, bisogna impegnarsi per rompere la spirale utilizzando anche i nuovi strumenti interforze che abbiamo organizzato in questi mesi a cominciare da quella che, anche se in modo improprio, qualcuno ha definito l'Fbi italiana. Ma anche continuare nel lavoro difficile che ha portato già allo scioglimento di 22 consigli comunali. La collusione tra politica e mafia in alcune zone, non solo del sud, è ormai sotto gli occhi di tutti. Ed è anche evidente che la criminalità in Italia ha un consenso sociale molto forte. E contro il sistema di clientele politiche che dobbiamo impegnarci a combattere». Ma il ministro dell'Interno sa cos'è la mafia? «Un'organizzazione che tende in tutte le sue manifestazioni criminali a far prevalere una legge diversa da quella che lo Stato civile si è liberamente dato. Un fenomeno da sradicare che ormai ha poco dell'oleografia tradizionale ed i cui fini sono tenuti da personaggi insospettabili».

Coci: «È la logica conseguenza...» Barreca: «Sono incredulo, è un'assurdità»

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO PALERMO. La notizia giunge in Sicilia poco dopo le 19. Devono andarsene tutti e due. Sono i protagonisti dei due grandi «altare» che hanno reso ingovernabile il fronte antimafia nelle ultime otto settimane. A Trapani, il trafugamento dei verbali contenenti le dichiarazioni del pentito Rosario Spatola, le accuse al ministro Cologgero Mannino e ad altri cinque politici siciliani, il quadro allarmante degli inquinamenti mafiosi anche negli uffici giudiziari. A Palermo, la clamorosa evasione da un ospedale del boss Pietro Vermengo, a breve di stanza dalla decisione della sezione di corte d'assise d'appello di bocciare il decreto governativo concepito proprio per rispedire in carcere i mafiosi Francesco Taurisano, Antonino Coci, Pasquale Barreca. E su questi tre magistrati che si è abbattuta l'ira del ministro di Grazia e Giustizia.

Il primo ad avere appreso per telefono che per lui era iniziato il conto alla rovescia è stato Antonino Coci. Fiammatico, misuratissimo nella rea-

zione, il magistrato che da sei anni riveste la massima responsabilità nel circondario trapanese, si è limitato a replicare: «Mi sembra che di fronte a questa situazione la richiesta di trasferimento sia una conseguenza logica... Il Csm mi aveva notificato un avviso di garanzia ai sensi dell'articolo 2 della legge sulle garanzie». Tutto qui. Per Coci, i rilievi di Martelli sono pesantissimi: inerzia nelle indagini, gravi disfunzioni nella direzione dell'ufficio, 66 anni, trapanese, giudice procuratore a Marsala dove aveva preso il posto di Cesare Terranova, si è trovato spesso al centro di indagini e vicende esplosive che, per un motivo o per un altro, si sono sempre concluse con un nulla di fatto. Sotto la sua gestione la strage di Pizzolungo, per assassinare il giudice Carlo Palermo. Lo scandalo della loggia Scontrino. Un singolare miscuglio di massoneria, alta mafia, nomenklatura politica, che si scioglie in una bolla di sapone. Ma a Trapani tutti sanno che quel sodalizio, la cui esistenza fu denunciata con grande rilievo dall'Unità, era una delle chiavi di volta per decifrare l'area delle contiguità in quel lembo della Sicilia occidentale. L'uccisione di Mauro Rostagno, il coraggioso giornalista che denunciava dai microfoni di una tv locale complicità che non chiamavano solo in causa le cosche, ma anche l'intero establishment cittadino. A sua memoria, il cronista non ricorda che Coci abbia mai aperto di sua iniziativa un'inchiesta antimafia di una certa consistenza. Il Csm, qualche giorno fa, si era rifiutato di ascoltarlo. Quando l'audizione si è tenuta, a porte chiuse, i rilievi al magistrato sarebbero stati pesantissimi.

A Trapani, nel marzo '90, era giunto da Napoli un giovane sostituto, Francesco Taurisano, di 41 anni. I due, dopo le presentazioni di rito, avevano iniziato a trattarsi con vicenda di freddezza. Taurisano, animato dalla voglia di far sul serio, si era trovato prete a fare i conti con le lenienze del «capo». A Taurisano, Martelli rimprovera «le ripetute violazioni dei doveri inerenti alla sua funzione». È cronaca recente. I

due pentiti, Rosario Spatola e Giacomina Filippello, che avevano iniziato a «collaborare» con il giudice Paolo Borsellino, entrano in contatto con Taurisano e con lui, per la prima volta, affrontano il nodo mafia e politica. Il magistrato, come poi dirà a Trapani Paolo Cabras, vicepresidente dell'antimafia, conduce quest'indagine «sotto traccia». Durante l'estate denuncia il furto dei verbali con gli interrogatori dei pentiti. La versione di Coci, in proposito, è differente. Taurisano non informa, a quel che se ne sa, né Coci né Borsellino, quest'ultimo competente per diverse parti di quelle rivelazioni. E, soprattutto, non cerca i riscontri di alcun tipo alle rivelazioni. In questo momento Taurisano è all'estero, per un lungo periodo di ferie che doveva concludersi ai primi di novembre. Al Csm, durante il suo interrogatorio, era emerso un quadro davvero inquietante della situazione della Procura trapanese e degli inquinamenti negli uffici giudiziari. Era passato al contrattacco, riuscendo a convincere molti consiglieri della bontà delle sue opinioni.

Scontro alla Direzione dc fra l'ex presidente della Regione e Lima Nicolosi: «Vedrete che a giorni sapremo chi ha diffuso i dossier»

PASQUALE CASCELLA ROMA. «Vedrete che nei prossimi giorni usciranno i nomi di chi ha messo in giro il «dossier». Sul viso affilato di Rino Nicolosi è stampata una smorfia di rabbia. Più che un annuncio, dall'ex presidente della giunta regionale siciliana arriva una promessa, se non un avvertimento. Che arriva, peraltro, all'indomani di quello lanciato da Bettino Craxi proprio a Catania su «nuovi tirri mancinis» da parte del «burattinaio dell'opera dei pupi». Cosa sappia, su quali basi regge tanta sicurezza sul prossimo smascheramento dei manovratori dei documenti vecchi e nuovi che stanno seminando veleno tra i leader politici siciliani e agli stessi vertici dei partiti di governo, Nicolosi non lo dice, sul portone di piazza del Gesù. Ma nel palazzo, alzandosi al tavolo della Direzione dc, ha detto senza mezzi termini che ci sono «conti interni» da fare. Ora l'esponente della sinistra dc siciliana se ne va senza nemmeno attendere la conclusione della riunione. Appena una manciata di minuti dopo se ne va Salvo Lima, (il cui nome corre di continuo nei verbali dell'Antimafia) con cui si è appena scontrato.

Strano scontro. Perché Nicolosi non si era rivolto al referente andreottiano della Sicilia, bensì al segretario del partito e al capo del governo. E anche dopo l'autodifesa di Lima, Nicolosi si è ben guardato dal far riferimento al dverbio nella cartellina di sintesi del proprio intervento che si è premuroso di stendere e fare distribuire alla stampa. Contiene un «ringraziamento» al segretario Forlani «per il modo in cui è intervenuto sulle recenti polemiche televisive», ma con una postilla significativa: «Non basta». Perché - spiega - in Sicilia si è verificata la patologia di una situazione dove al massimo di forza elettorale della Dc corrisponde il minimo di forza politica, e questo fatto legittima un attacco politico fortissimo contro la Dc a cui non è possibile rispondere se non con l'imbarazzo, sempre perenne in politica».

La Spezia, la notifica dell'udienza (processo per bancarotta fraudolenta) era illeggibile «Scusate, ma il fax non ha funzionato» E il finanziere Mugnai torna libero

GENOVA. Lo sterminato elenco delle pubbliche malefatte ora comprende un nuovo capitolo: quello dedicato al «fax di Stato». La scarcerazione di Tiziano Mugnai, avvenuta ieri, è una storia di ordinario sfascio giudiziario, con la differenza che questa volta le parti si sono invertite. I magistrati hanno fatto l'impossibile per tenere in galera l'imputato, ma sono inciampati in un fax difettoso e, più verosimilmente, nella distrazione, o nell'incompetenza, di qualche poliziotto.

Mugnai, noto bancarottiere spezzino, era fuggito quasi due anni fa lasciandosi alle spalle un crack da cento e passa mi-

liardi, nonché migliaia di risparmiatori in lacrime e mutande. Amici potenti, forse i medesimi cui affidava i denari raccolti, lo proteggono in varie parti del mondo. In febbraio viene catturato dai Carabinieri in un lussuoso appartamento di Los Angeles, e nel mese di agosto viene estradato in Italia. Verso la metà di settembre scatta la corsa contro il tempo: i termini della custodia cautelare scadono il 17 ottobre, salvo che Mugnai non venga rinviato a giudizio. Con un lavoro frenetico, il sostituto procuratore Alberto Cardino presenta in tempo la richiesta di rinvio, e il giudice Maria Cristina Falla

fissa l'udienza preliminare per il 14 ottobre.

Nel processo sono coinvolti anche due funzionari della Banca Toscana, Francesco Paolo Barberi e Luciano Livi, sottoposti ad indagini per concorso in bancarotta fraudolenta: i due avrebbero favorito Mugnai oltre misura, al punto da indurre alcuni risparmiatori ad affidargli il loro denaro quando già il suo dissesto era più che evidente. Anche per loro vengono preparate regolari notificazioni e, per non perdere tempo, la polizia giudiziaria della Spezia le trasmette via fax alla questura di Firenze in modo che vengano recapitate in tempo utile. I fogli entrano nella macchinetta elettronica il 2 ottobre, cioè ventiquattrore prima della scadenza dei termini di notifica. È noto come un fax impieghi solo una trentina di secondi a trasmettere ma, forse complice una inconscia sfiducia verso le tecnologie, un poliziotto spezzino timbra le notifiche con un «urgente» a carattere ben evidente.

Passano i giorni e delle notifiche non si sa più nulla; un sospetto si insinua nella testa di Maria Cristina Falla che non riesce ad ottenere la restituzione degli atti da Firenze. Costi il giudice chiede spiegazioni e il giorno 8, dalla questura del capoluogo toscano, arriva la comunicazione verbale di un imbarazzato funzionario: «I fax erano troppo scuri, illeggibili, quindi non sono stati notificati».

Naturalmente nessuno aveva pensato di telefonare alla questura della Spezia perché rimandassero i documenti in facsimile: sarebbero bastati due minuti per rischiare il caso, ma, si sa, l'impatto con la «modernità» manda sempre qualcuno in tilt. Risultato: l'udienza preliminare del caso Mugnai si è tenuta lunedì 14, però, causa l'assenza di Barberi e Livi beneficiari dal fax di Stato, il Gip è stato costretto a rinviare l'udienza al 28 novembre. Tre giorni più tardi, cioè ieri, Tiziano Mugnai ha lasciato il carcere di villa Andreini e ha rimesso piede nella sua ca-

sa di Areggia dalla quale mancava ormai da ventidue mesi.

Ma, come in una partita con il morto, lo strano caso del fax difettoso non ha fatto altro che aggiungere sale e pepe ad una vicenda finanziaria, e di cronaca, di per sé assai saporita. Alle tesi del disguido credono in pochi, tant'è vero che la procura spezzina ha aperto un'inchiesta per sapere come siano andate effettivamente le cose nelle questure di Firenze e della Spezia. Comunque sia, i riflettori si sono concentrati sul ruolo della Banca Toscana nelle settimane che precedettero il crack dello Studio di intermediazione finanziaria. L'istituto di credito è sotto il fuoco incrociato degli avvocati che patrocinano centinaia di truffati. Forti di solidi riscontri, nella stessa udienza di martedì hanno chiesto e ottenuto la citazione in giudizio del presidente della Banca Toscana, il senatore Giuseppe Bartolomei, democristiano di stretta osservanza fanfaniana. Bartolomei dovrà presentarsi in veste di responsabile civile. Sempre che il fax non ci metta lo zampino.

manovrator verranno fuori. Hanno a che fare con la Dc? Certo è che Nicolosi al segretario e alla Direzione dc chiede il coraggio di una riflessione puntuale, autorevole e capace di fare i conti interni, se conti interni devono essere fatti». Conti da fare con chi? Guarda caso nella discussione in Direzione irrompe Salvo Lima, con un lavoro che tradisce un altro imbarazzo: «Ma che vuoi? Tu hai fatto il presidente della Regione per 7 anni e Mannino fino all'altra giorno era commissario della Dc siciliana. Assumetevi la vostra responsabilità per la debolezza della tutela del partito...». Uno scontro duro, che Forlani più che sedare ha coperto con una sentenza satomonica. Questa: «Io posso anche venire a Palermo, possiamo anche convocare una riunione della Direzione in Sicilia, ma voi provate a risolvere i contrasti che ci contrungono a tenere commissariati i comitati di partito di Palermo e Catania». Come dire: mettetevi prima d'accordo. In nome della ragione di partito. Ma la lotta alla mafia, in questo verdetto, dov'è?